



Che cosa distingue la tradizione teoretica Usa da quella europea? Le risposte del docente nero di Harvard

Cornel West, la filosofia afroamericana Pensieri profetici per cambiare la vita

Nel saggio pubblicato dagli Editori Riuniti sul pensiero d'oltreatlantico West, esponente di punta della sinistra democratica, enuncia quello che per lui è il vero fulcro della filosofia statunitense: l'inseparabilità tra il pragmatismo e la democrazia.

Quali sono i caratteri peculiari e distintivi della filosofia americana? Cosa la distingue in positivo rispetto alla filosofia europea? È questa una delle domande attorno alle quali è costruito il bel libro di Cornel West sulla filosofia negli Stati Uniti, che esce in questi giorni, introdotto da Francesco Fioretti, presso gli Editori Riuniti. Cornel West, professore ad Harvard è una delle figure più interessanti, e singolari, della intellettualità nera negli Usa. Politico militante (ha lavorato con i Democratic Socialists of America, pungolando a sinistra il Partito Democratico), West è anche un uomo di fede, un carismatico predicatore laico della Chiesa nera negli Stati Uniti. Si dichiara discepolo, a pari titolo, di Antonio Gramsci e di Martin Luther King, il cui insegnamento iscrive nel solco del pragmatismo americano.

Cornel West insomma è una personalità poliedrica dotata, intellettualmente, di una grande arte della contaminazione. È proprio questo il punto essenziale del suo messaggio che egli definisce come «pragmatismo profetico»: che è l'esatto contrario del fondamentalismo, del nazionalismo magari afroamericano, della ricerca di una qualsiasi identità pura, compatta, a tutto tondo. La proposta di West è molto più ricca, complessa e intelligente: è quella di cercare un felice punto di sintesi tra le migliori tradizioni culturali americane (l'individualismo romantico di Ralph Waldo Emerson, la democrazia socialmente avanzata di Dewey) e il pensiero critico che ci ha reso sensibili alle oppressioni di classe, di razza, di sesso (Marx, Gramsci, il grande intellettuale nero e comunista W.E.B. DuBois).

Il libro di West è perciò, con questi ben dichiarati intenti, un grande lavoro di riappropriazione critica della tradizione filosofica statunitense. La cui peculiarità è enunciata con efficacia nel titolo originale del volume, *The American Evasion of Philosophy*, che si può forse tradurre «L'elusione americana della filosofia» (il sottotitolo è: «una genealogia del pragmatismo»). Questa elusione sta a indicare il fatto che la tradizione intellettuale americana si svincola, a partire dal saggio di Emerson, dal modo di intendere la filosofia che è stato proprio della vecchia Europa: quello secondo il quale essa è «una disciplina autonoma che si pone al di là e al di sopra delle altre, un tribunale della ragione che ha accesso alla realtà profonda davanti al quale le altre discipline (...) devono essere giudicate». Alla filosofia intesa, con Cartesio e con Kant, come ricerca di un fondamento certo e indubitabile, la tradizione del Nuovo Mondo contrappone un modello completamente diverso: quello della filosofia che diventa una forma di conversazione tra gli uomini, capace al tempo stesso di criticare l'esistente e di articolare ideali nuovi e interessanti per il nostro futuro.

Meglio che altrove questo modello lo si trova espresso in discorso di Dewey del 1918 che s'intitola per l'appunto «Filosofia e democrazia»: la filosofia è un «desiderio intellettualizzato», una «speranza sociale», «una profezia del futuro ma disciplinata dal pensiero e dalla conoscenza rigorosi». La filosofia, come scrive ancora Dewey, «cessa di essere un mezzo per trattare i problemi dei filosofi e diventa un metodo, coltivato da filosofi, per trattare i problemi degli uomini». La linea culturale che interpreta al meglio l'elusione americana della filosofia è per Cornel West, dunque, la tradizione del pragmatismo; e il suo libro vuole per l'appunto tracciare la storia e la genealogia.

Nel ripercorrerla emerge però un altro punto che nella impostazione di West è centrale non meno di quanto lo sia la ridefinizione della filosofia fuori dagli steccati del fondamentalismo veteroeuropeo. Il punto è il seguente: la tradizione intellettuale americana, e in particolare la tradizione del pragmatismo, è interessante anche e soprattutto perché è in sé contraddittoria: perché in essa coesistono elementi fortemente contrastanti. Da un lato lo spirito di ribellione e di emancipazione, radicato nelle origini anticoloniali e antinobiliari degli Stati Uniti, uno spirito dal quale si generano una cultura della individualità ricca e sviluppata e una democrazia creativa e aperta. Dall'altra parte però, come West avverte fin dalle primissime pagine del suo libro, questo spirito d'emancipazione della ex-colonia americana «è rigidamente limitato da un etnocentrismo e da un patriottismo consapevoli dell'esclusione della gente di colore, degli immigrati e delle donne». È inficiato dal pregiudizio della superiorità della «razza sassone» che si sente autorizzata a sopprimere, sfruttare, nel migliore dei casi educare coloro che non hanno avuto la fortuna di nascere membri di essa. Cornel West perciò ricostruisce la storia intellettuale del Nuovo Mondo anche come un modo di confrontarsi con queste contraddizioni di fondo. E la ricostruisce come può farlo un intellettuale nero che si considera «profondamente formato dalla civiltà americana, ma non pienamente parte di essa».

Il capostipite della genealogia che West delinea è Ralph Waldo Emerson, il saggista che con il suo individualismo romantico e creativo per un verso è uno dei fondatori della «religione americana», ma per un altro è ancora fortemente intriso di pregiudizio razzista («L'istinto brutale - scrive - si raccoglie



Giovani americani davanti al monumento a Lincoln, in alto Cornel West

e si concentra nel negro»). In Emerson perciò si vedono chiaramente le due facce della «religione americana», tanto il suo lato affascinante quanto il suo lato oscuro.

Charles Sanders Peirce invece è colui che, per primo, entra «nella conversazione professionale dei filosofi con un intervento tipicamente americano». Peirce è il pensatore pragmatista più acuto e più profondo, che nei suoi testi, come scrive efficacemente West, «intreccia splendidamente le nozioni di metodo scientifico, comunità e amore». È solo con Dewey però, uno degli autori più ampiamente discussi da West e più apprezzati, che il pragmatismo diventa

non solo una teoria dell'intelligenza critica e della ricerca scientifica, ma anche una filosofia della riforma, del migliorismo sociale e di quella che West chiama la «democrazia creativa». Seguono poi una serie di figure che, secondo West, incarnano i dilemmi del pragmatismo nel percorso difficile del nostro secolo: il filosofo deweyano Sidney Hook, che prima si accosta al marxismo e ne diviene un acuto interprete, poi svolta a destra nell'epoca della guerra fredda. Il sociologo Wright Mills, non marxista, ma socialista e democratico, intransigente nella sua critica delle «élite del potere».

E infine la figura più cara a West, W. E. B. Du Bois, il più grande intellettuale statunitense di discendenza africana, che parte da un pragmatismo idealistico ispirato a James e a Royce, scopre il marxismo in seguito alla rivoluzione russa, diventa infine membro del partito comunista americano e, prima di morire nel 1963, si trasferisce in Ghana a lavorare per la ricostruzione della cultura africana. Du Bois infatti era giunto alla conclusione che «un'America sessista, razzista e capitalista non aveva in assoluto nessuna potenzialità di realizzare gli ideali pragmatisti dell'individualità e della democrazia radicale». West non ne condivide il pessimismo, ma gli riconosce il merito di aver richiamato il sogno americano alle sue aspre contraddizioni, di aver posto la tradizione intellettuale del Nuovo Mondo di fronte a dilemmi che essa non può eludere.

La risposta di Cornel West a questi dilemmi è appunto il suo «pragmatismo profetico»: la scommessa è quella di saper ereditare tanto il sogno americano della democrazia individualista e creativa, quanto la critica radicale di tutte le forme di privilegio politico, economico, razziale e sessuale. Una proposta cui forse da un punto di vista filosoficamente rigoroso si potrebbero muovere molte obiezioni, ma di cui è comunque difficile negare l'interesse e il fascino

Stefano Petrucciani

Quel filo da Peirce a Rorty...

«Pragmatismo»: è la corrente di idee egemone in America dalla fine dell'800 ad oggi. Il termine fu coniato da Ch. S. Peirce, per indicare che il «concetto di un oggetto» coincideva con i suoi «effetti pratici». James e Dewey accentuarono gli aspetti etici e volontaristi del pragmatismo, mentre G.H. Mead lo applicò alla psicologia sociale e allo studio del comportamento. Dopo una pausa segnata dal successo dell'empirismo logico, il pragmatismo riemerge nella seconda metà del 900 con Quine: è l'«efficacia predittiva» a determinare la verità dei concetti. Infine negli anni 80 il pragmatismo viene rivalutato negli Usa da «post-analitici» come Rorty e Putnam.

Questo è il motivo per cui il pragmatista Cornel West, che si sente erede della tradizione culturale che «culmina» (come egli dice) in Dewey, si proclama neogramsciano: il marxismo di Gramsci, a differenza del marxismo *monocausale*, economicistico e deterministico, imperniato solo sul fatto economico, ovvero sulla centralità del conflitto di classe, lo aiuta a leggere i conflitti specifici della società in cui vive, in primo luogo il conflitto di razza.

Ciò si evince con particolare chiarezza anche da un altro saggio di West (su «teoria marxista e specificità dell'oppressione afroamericana», del 1988), in cui l'autore scrive che il rifiuto da parte dei neogramsciani della metafora base/sovrastruttura, propria dell'economicismo (o «marxismo logocentrico») ha come conseguenza il convincimento che non sia più possibile privilegiare il modo di produzione e i soggetti di classe e costruire una visione del razzismo ricondotto semplicemente a fattori economici. Invece, la metafora del «blocco storico» - derivata da Gramsci - rimpiazza quella di base/sovrastruttura. Questa nuova metafora sfugge per West alla dimensione aprioristica e logocentrica delle vecchie metafore, portando alla luce quella complessità del reale che sfugge al «marxismo logocentrico».

In realtà West non risparmia neanche a Gramsci qualche accusa di «logocentrismo». Egli cioè non accetta la centralità, che in Gramsci permane, del conflitto di classe. Riconosce però che l'approccio gramsciano permette di studiare soggettività e conflitti diversi. West forza Gramsci, il suo concetto di blocco storico, fino allo scardinamento totale della metafora struttura/sovrastruttura e alla rinuncia alla centralità del conflitto di classe. È questo ragionamento che lo porta ad affermare - in *La razza conta* (Feltrinelli, 1995) - che «la cultura è una struttura al pari dell'economia o della politica e affonda le sue radici in istituzioni come la famiglia, la scuola, le chiese, le sinagoghe, le moschee e l'industria delle comunicazioni (televisione, radio, video, musica)». L'aroma gramsciano di questo passo, che rimanda anche all'analisi contenuta nei *Quaderni del carcere* sugli apparati egemonici o del consenso, fanno comprendere come West non solo studia Gramsci, ma lo usa concretamente nella sua analisi volta a dare forza alla prassi di liberazione degli afroamericani. Usando il concetto gramsciano di «traduzione dei linguaggi», possiamo dire che West «traduce» in americano, nella realtà sociale e nella cultura dell'America di oggi, il linguaggio, le categorie, il senso della ricerca dei *Quaderni*.

Guido Liguori

Il profilo

Un «gramsciano» allievo di Luther King ed erede di John Dewey

Perché uno come Cornel West, autore di libri di successo sulla questione razziale, impegnato nella vita politica, vicino alla Black Church dei neri d'America, professore di teologia e filosofia nelle migliori università statunitensi, si definisce un «pragmatista neogramsciano»? Cosa ha trovato un intellettuale afroamericano degli anni novanta in Antonio Gramsci, un marxista e comunista italiano (anzi sardo, come probabilmente avrebbe preferito definirsi) mortuossant'annifa?

Nel suo libro sulla *Filosofia americana*, West parla a lungo di John Dewey e dei suoi burrascosi rapporti col marxismo, ricordando come il grande filosofo strumentalista negasse che possa essere un unico fattore a determinare la realtà socio-culturale. E come egli accusasse proprio il marxismo di mettere l'economia al centro dell'universo, non solo sociale. Ciò che West sottolinea soprattutto, in questa posizione di Dewey, è il «pluralismo» (delle spiegazioni causali della realtà come dei soggetti storico-sociali), contiguo alla

«differenza», tematica centrale oggi negli Stati Uniti, nelle correnti postmarxiste e poststrutturaliste influenzate dal pensiero di Derrida (e di Heidegger).

La contrapposizione con il marxismo ortodosso è netta, poiché per il marxismo ortodosso tutta la realtà è riconducibile a *uno*, al mondo economico, al fattore della produzione. Dewey avrebbe dunque sempre concepito il marxismo come teoria rigidamente monocausale o, per dirla con il linguaggio tipico del pragmatismo, *manistica*. Ma egli - commenta West - non conosceva Gramsci, fra tutti gli autori marxisti quello che più si discosta dal *monocausalismo* del marxismo ortodosso: politica, cultura, ideologia sono in Gramsci tutte sfere che hanno un loro larghissimo raggio di autonomia. Gramsci - scrive West - mette a fuoco una concezione dell'egemonia che esclude ogni lettura deterministica, economicistica o riduzionistica dei fenomeni sociali: Gramsci non adotta una teoria unidimensionale del potere.

MUSICA DEL MONDO

Caraibi

Salsa, merengue e mambo

Quando il jazz e il rock si sono tuffati nel mar delle Antille tutto il mondo ha iniziato a ballare.

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

TRACCE